



La Ludla

www.ludla.org

"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

"Istituto Friedrich Schürr"

per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO III / APRILE 2000 / NUMERO 20

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

~~~~~

## La parôla a e' Sèndich d' Furlè

Dottor

Franco Rusticali

La valorizzazione della lingua dialettale romagnola portata avanti con tenacia e impegno dall'Associazione istituto Friedrich Schürr non può che trovarmi pienamente d'accordo.

E' anche grazie all'impegno di associazioni come la Vostra se la lingua dialettale romagnola ha trovato una sua dignità e un suo preciso ruolo nell'ambito delle espressioni culturali della nostra terra.

Un linguaggio, quello romagnolo, credo unico, nel pur ricco panorama linguistico del nostro Paese. L'unicità si concretizza nell'altissima intensità espressiva, in una felice sintesi sintattica e in una ricchezza di coloriture e sfumature che nulla hanno da invidiare ai linguaggi europei più colti.

Da lingua normalmente parlata nel nostro territorio fino ad alcune decine di anni fa, il dialetto romagnolo rischia di essere ora smarrito e con esso il vastissimo patrimonio

di tradizioni, di storia e vita vissuta che in esso si raffigura.

Credo sia importantissima sotto questo aspetto anche l'opera che l'Istituto Friedrich Schürr compie a difesa di questa ricchezza.

Sono convinto che sia del tutto insufficiente, o comunque non adeguato, quanto sta facendo il mondo scolastico per tutelare la memoria e la storia dei valori che propriamente attengono alla lingua dialettale romagnola. La scuola e solo la scuola può e deve mantenere vive e feconde sollecitazioni culturali di questo genere.

La Romagna dei cinquanta comuni - con Forlì in testa - ha in sé, ancora oggi, risorse, entusiasmi e passioni per rinverdire una tradizione linguistica che non ha eguali.

Ecco allora che queste parole di apprezzamento e di gratitudine per l'azione svolta dall'Istituto Schürr non vogliono essere solo di formale incoraggiamento alla vostra attività, ma intendono esplicitare i sentimenti di condivisione e stima per quanto state facendo in favore della difesa, tutela e valorizzazione del nostro insostituibile patrimonio linguistico.

*Franco Rusticali*

## Alcuni vecchi modi di dire romagnoli



di Umberto Foschi

La prima parte di questo saggio con cui

**Umberto Foschi** onora il nostro bollettino è stata pubblicata ne

**la Ludla** n. 19.

A chi avesse mancato di leggerla e smarrito il giornale... "pezz par te!" saremmo tentati di dire; ma consapevoli dell'importanza del saggio, comunichiamo a questi eventuali disattenti che possono ritirare la copia pregressa passando dalla Redazione, o facendone richiesta a mezzo posta.

[Continua dal n. 19]

Un termine tuttora usato da chi ha le tasche vuote: "A so in buletta", senza soldi; l'espressione deriva dal fatto che un tempo si usava affiggere in pubblico "la bolla", o "bolletta", con la lista dei falliti. Un modo di dire che non è soltanto romagnolo.

E' romagnola l'espressione "tela!" per dire vattene, fila via! Deriva dall'antica usanza dei giochi d'arme, nei tornei per i quali il campo veniva chiuso da una tela. Quindi entrare o uscire dalla tela voleva dire entrare o uscire dal gioco. Il giocatore, che si vede perdente, per non essere di continuo bersaglio ai colpi dell'avversario, fuggendo gridava: "Tela!" (ho superato la tela, sono fuori gioco).

Il detto "No fasema tanta patarena": non facciamo tanta confusione, risale al lontano medioevo, al tempo dell'eresia dei "patari", setta che si diffuse anche in Romagna. A Rimini c'è ancora la Fossa Patarena che è l'Ausa, e "e' mulèn dla Patarena"; a Cervia c'è la via degli Eretici, poi le località Bulgaria, Bulgarnò fanno pensare al detto: Tsi un bugar, un furbone, un uomo scaltro, pronto a buggerare, come i bulgari, nome con cui erano chiamati tali eretici.

Non so se qualcuno ricordi più "la not dla canucera" e il detto "a sit

ned la not dla canucera?" rivolto ad un disgraziato.

Un detto che risale ad una credenza pagana: la Canucera ("canocchiata", che portava la canocchia) sarebbe Atropo, la parca della morte, quindi malefica. I giorni dla Canucera erano gli ultimi tre di febbraio, durante i quali non si poteva dare inizio ad alcun lavoro perché infausti.

Un detto ancor vivo a S. Alberto: "et fat e' zir de Po vecc?". Si diceva ad uno che indugiava un po' troppo ad arrivare nel luogo dove era atteso. Il Po vecchio (detto ancor oggi e' Puaç) era l'antico corso tortuoso del Po di Primaro.

Antichissimo pure il detto: "Roma e Toma"; alcuni pensavano si trattasse di due città di pari importanza e antichità ed invece "toma" non è altri che la corruzione di "omnia": Roma et omnia. Alcuni al detto aggiungevano anche "e al val d' Cmacc": le valli di Comacchio, tre località antiche e grandi. "Fer e' grot", fare il lutto, stare triste, mogio mogio, deriva nientemeno dallo "aegrotus" latino che vuol dire ammalato.

Sarebbe interessante uno studio sulle parole latine ancora presenti nel nostro dialetto come:

cudal da "cotulum" (zolla),  
uvar da "uber" (mammella),

*coltar* da "culter" (coltello),  
*tegia* da "tegula" (teggia),  
*urola* da "ara" (pietra del focolare),  
*gnar* da "ignarus" (inesperto),  
*uta!* da "utinam" (finalmente!),

*Al set sidar* (da "sidus": stella), le sette stelle dell'Orsa chiare quanto mai nelle notti d'inverno.

Nel nostro dialetto figurano anche vocaboli greci:

*anadar*: anatra (da "udor", che sta sopra l'acqua),

*sforfan*: zolfanello, fiammifero (porto luce),

*calzedar*: il secchio di rame, un tempo in uso in alcune parti della Romagna.

Dal secchio deriva il detto "*fè calzedar*" indugiare troppo, fare una visita troppo lunga.

Per indicare una persona piuttosto prepotente, si diceva: "*l'è un pota*"; *pota*, dal latino "potens" (potente).

Oppure si diceva: "*l'è un bulo*" dai buli, le guardie della Serenissima Repubblica, prepotenti come tutte le guardie, del resto.

Termine equivalente a "*braghir*". I *braghir* erano i cittadini che portavano le braghe, a differenza dei contadini, che fino ai sec. XVI, XVII portavano ancora la sottana, come ce lo dimostrano tanti antichi ex voto e le "Stagioni" dipinte nel palazzo di Schifanoia a Ferrara.

Il cittadino si mostrava altezzoso e prepotente di fronte al campagnolo e così *braghir* e cittadino indicavano la stessa persona.

I contadini avevano sempre paura di essere presi in giro e quindi diffidavano dei cittadini, delle persone colte, dei preti, dei medici. Di qui le favole in cui il prete, il signorotto, fanno la figura degli stupidi giocati dal furbo *Mingòn* che è sempre un contadino, o dall'*azdora*.

Una persona depressa era solita dire "*a so zo 'd corda*" (sono giù di corda). Un detto derivato da "Sursum corda": in alto i cuori!

Un detto ancora comune: "*Dei dla porbia*": dargli della polvere, superarlo nella corsa. Risale al tempo in cui si andava con il birocino per strade d'estate assai polverose. Chi riusciva a superare con il suo veicolo un altro,

faceva scendere la coperta che non mancava mai sui carretti in modo che strisciasse per terra e sollevasse un gran polverone da soffocare chi veniva dietro.

Il Romagnolo ci teneva a dimostrare sempre un carattere forte e coraggioso; anche nella miseria sapeva fare dell'umorismo e sapeva trovare la battuta spiritosa: "*I magneva di selt ad semia*" oppure "*I magneva dal gos ad cocla*", "*I magneva e' pân cundì cun de spud*".

Un disoccupato, cui non era toccata la giornata lavorativa, diceva: "*Um è toch a marena a fè dal fasceni ad sabìon*" (delle fascine di sabbia).

[Continua nel prossimo numero]

Umberto Foschi

## Par mod d'un di modi di dire romagnoli

volume secondo



Longo Editore

Il frontespizio di "Par mod d'un di" il secondo dei due volumi editi da Longo (RA) nel '73 e nel '75, in cui Umberto Foschi cataloga e spiega un gran numero di modi di dire (specialmente di area ravennate ma non solo) che spesso distorcono le forme originarie, dal momento che la cultura orale non conserva memoria dei contesti primari in cui erano stati conati, né degli eventi e dei personaggi cui facevano riferimento.

L'eredità celtica in Romagna (e non solo quella linguistica) è uno dei temi cui i romagnoli dedicano da tempo attenzione e passione. Nel presente, la "vexata quaestio" ritorna quanto mai d'attualità, nell'ambito di una generale rivalutazione dell'apporto celtico alla fondazione della civiltà occidentale.

**Ferdinando Pelliciardi**, ben noto ai romagnolisti per importanti studi filologici ed anche come poeta (vedasi una breve bibliografia a pag. 2 de **la Ludla** n17) torna agli amici della "**Schürr**" con questa ampia presentazione dell'ultima fatica di **Anselmo Calvetti**, "**Romagna celtica**" (Longo, 1999): un'opera di grande interesse, che farà discutere gli studiosi di antichità italiche ancor più di quanto non fece, a suo tempo, il celebre "**Celti in Romagna**" (Longo, 1991).

## A proposito di sostrato celtico del dialetto romagnolo

di Ferdinando Pelliciardi

Che il romagnolo avesse radici che affondano nelle lingue parlate dalle popolazioni residenti nel nostro territorio prima della definitiva conquista romana era confusamente intuito, e perciò non consciamente espresso, anche da coloro che ne avevano descritto le caratteristiche all'epoca dei censimenti napoleonici. Ma è solo intorno alla metà del XIX secolo che Bernardino Biondelli, in un suo libro<sup>1</sup>, chiamò «gallo-italici» i dialetti dell'Italia settentrionale, tra cui il romagnolo, rilevandovi la presenza di fenomeni fonetici attribuibili alla lingua celtica.

Ai giorni nostri l'argomento è ripreso da Anselmo Calvetti<sup>2</sup> che ha recentemente ripubblicato, rielaborandolo e ampliandolo notevolmente, un suo libro uscito nel 1991 – relativo alla presenza dei Celti nel territorio romagnolo – e a suo tempo andato rapidamente esaurito.

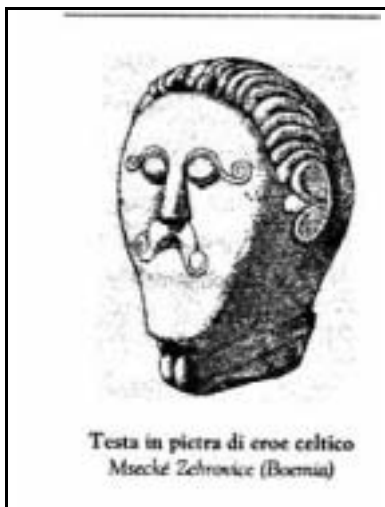
Di notevole interesse e, per certi versi, del tutto innovative sono le considerazioni di carattere storico-geografico che descrivono l'organizzazione, la politica e le vicende delle popolazioni che a partire dal VII secolo a. C. calarono, in più ondate, dai passi alpini della transpadana centro – occidentale e, in particolare, dei Boi e dei Senoni che, nel IV secolo penetrarono nella Cispadana e raggiunsero la costa adriatica, dalle foci del Po sino al fiume marchigiano Esino.

La nuova edizione<sup>3</sup>, nel descrivere gli scontri protrattisi per due secoli fra i Celti cisalpini e la Repubblica romana (e che si conclusero nel 191 a. C. con la definitiva resa dei Boi), tratta «con particolare attenzione i maggiori eventi che coinvolsero i Celti cispadani, quali la spedizione di Brenno verso Chiusi e Roma e le battaglie del Sentino, alla selva Litana e al *castrum Mutilum* (Modigliana)».

Ma particolare interesse per chi è attento alle problematiche di natura linguistica appare il capitolo IV, dal titolo significativo "Formazione del dialetto romagnolo e sostrato celtico".

Qui l'Autore analizza, con taglio sintetico ma incisivo, «le argomentazioni e le ipotesi che – nel corso degli ultimi due secoli – gli studiosi hanno espresso in merito alla formazione dei dialetti padani e particolarmente di quello romagnolo», ne evidenzia con spirito critico i punti di forza e di debolezza, puntualizza e riqualifica su un piano storico le basi della nostra parlata.

Va ricordato che, sulla scia del Biondelli, vari glottologi applicarono la metodologia storico – comparativa alla linguistica, in particolare la "triade" austriaca costituita da Adolf Mussafia, Wilhelm Meyer-Lübke e Friedrich Schürr. Fu soprattutto quest'ultimo, come noto, a dedicare «buona parte dei loro studi alle evoluzioni fonetiche del



Testa in pietra di eroe celtico  
Mstecké Zehrovice (Boemia)

romagnolo cercando di stabilirne le origini e gli apporti da e verso altri dialetti».

Prendendo in esame le teorie di Schür, Calvetti ripercorre l'analisi delle peculiarità fonetiche del romagnolo (principalmente la "metafonesi" o "flessione interna", il dileguo delle atone, la nasalizzazione, la sonorizzazione delle sorde intervocaliche, lo scempiamento delle geminate, ecc.) a suo tempo effettuata dal glottologo austriaco e le condivide pienamente in quanto «condotte... secondo un elevatissimo livello scientifico, sicché per lungo tempo resteranno insuperate».

Quelle che di Schür invece lo studioso romagnolo non condivide sono le ipotesi storiche che secondo lui "si prestano a rilievi».

Egli mette in evidenza le contraddizioni che comportano le teorie storiche enunciate dallo Schür nella prima metà del secolo (seppure temperate da successive "precisazioni" in una pubblicazione del 1974) secondo le quali «il sostrato preromano o gallico della Romagna non serve... a distinguere e definire il suo idioma giacché l'ha in co-

mune con l'intera Galloromania», mentre piuttosto «i limiti di spiccati caratteri dialettali coincidono con i confini amministrativi e diocesani» determinatesi quando, all'epoca del dominio bizantino, l'area della Cispadana centroorientale era suddiviso tra Esarcato di Ravenna e Pentapoli bizantina.

Calvetti dimostra come tali argomentazioni non siano sufficienti di per sé per spiegare la posizione del dialetto romagnolo nel confronto di quelli limitrofi né per giustificarne la reale estensione geografica.

Non convincenti appaiono a Calvetti anche le argomentazioni di Giacomo Devoto, secondo il quale il romagnolo avrebbe derivato le proprie caratteristiche non tanto da un sostrato preromano quanto piuttosto da un latino occidentale gallicizzante affermatosi in un periodo in cui, dopo Diocleziano, i territori Cisalpini furono aggregati alle province di Gallia e Spagna. Anche questo fatto non basta però a spiegare la differenziazione rispetto alle parlate non romagnole che pure subirono la stessa sorte.

La originale analisi esposta da Calvetti invece è impostata su dati storici e su fonti ben documentate, con l'attenzione e la meticolosità che da episodi spesso erroneamente ritenuti "minori" sanno individuare elementi significativi e trarre conclusioni di grande valore.

Nel caso in esame, viene evidenziato che il carattere più marcatamente celtizzante del dialetto romagnolo rispetto a quelli limitrofi (seppure dello stesso ceppo, come i dialetti

emiliani) si spiega solo con la più marcata e duratura persistenza del "sostrato celtico" nell'area che va fino al Montefeltro e alle vallate del Metauro e dell'Esino. Influenze lessicali e fonetiche tanto rilevanti «presuppongono - come osserva ancora Calvetti in un altro suo recente lavoro<sup>4</sup> - una permanenza celtica rilevante, sia sul piano demografico che partecipativo agli sviluppi della provincia romana». Teoria del tutto convincente se si tien conto che, a differenza dei Galli Boi praticamente annientati dalla conquista romana, i Senoni della Cispadana orientale «accettarono lealmente una romanizzazione sia pur di facciata e prestando il servizio alle armi come volontari a fianco delle legioni, consolidarono la loro presenza in gran parte delle terre che secoli prima i loro antenati avevano conquistato<sup>5</sup>».

<sup>1</sup> B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853

<sup>2</sup> Anselmo Calvetti, nato a Ravenna, risiede a Roma. Ha pubblicato *Antichi miti di Romagna* (Rimini, Maggioli, 1987), *I Celti in Romagna* (Ravenna, Longo, 1991), *Alle origini di miti, fiabe e leggende. Teodorico e altri protagonisti* (Ravenna, Longo, 1995). Collabora a numerose riviste: "Lares", "Studi romagnoli", "Ravenna. Studi e ricerche", "In Rumâgna", "La Piè", "Il lettore di provincia", ecc. con articoli di carattere storico, linguistico, etnologico.

<sup>3</sup> A. CALVETTI, *Romagna celtica*, (con un saggio di Eraldo Baldini sulla festa di Halloween), Ravenna, Longo, 1999.

<sup>4</sup> A. CALVETTI, "Gaesa" celti e volontari arruolati da Scipione, in "IN RUMÂGNA", anno 22° / 23° (1998 / 1999), Lugo, Walberti.

<sup>5</sup> IBID.

Fra i regali di aprile per i lettori de **la Ludla** c'è anche questo contributo del professor Giuliano Baioni, un romagnolo di Savarna che ora insegna lingua e letteratura tedesca alla "Ca' Foscari" di Venezia, onorando la prestigiosa cattedra che fu del suo grande maestro: Ladislao Mittner, la cui opera è ben nota ai germanisti di tutto il mondo. L'esiguità degli spazi del nostro bollettino purtroppo non ci consente neppure una bibliografia essenziale di Baioni. Il Professore ci scuserà se ci limiteremo a citare alcuni titoli: "Romanzo e parabola" (Feltrinelli, 1962), "Kafka: letteratura ed ebraismo" (Einaudi, 1984); fondamentali studi goethiani quali "Il giovane Goethe" (Einaudi, 1996), "Classicismo e rivoluzione" (Einaudi, 1998) e il commento a "Le affinità elettive" di Goethe (Marsilio, 1999), la sua ultima fatica. Baioni ha anche curato le "Poesie statiche" di Gottfried Benn ed è autore di importanti studi su Nietzsche...

## **La Fôla de' Signór**

**detta da Caterina Ravaglia**

**Una versione voltanese dell'orazione delle Tre Marie  
raccolta e presentata da**

Giuliano Baioni

"La fôla de' Signór" l'ho avuta, con questo titolo, da mia zia Caterina Ravaglia in Babini, per tutti la Catarena. Nata a Voltana nel 1903, va verso i 97 ed ha in testa, con la sua memoria meravigliosa, una Romagna del tutto scomparsa di cui sa raccontare con piglio addirittura giovanile cose incredibili. E incredibile infatti è come abbia ricevuto dal padre questa orazione popolare in circostanze che oggi non riusciamo più nemmeno ad immaginare, ma che erano allora la vita quotidiana di una famiglia di braccianti di Voltana di Lugo. Siamo nel 1912 o nel 1913 e la miseria è tanta e così disumana che la bambina di appena nove o dieci anni deve andare al lavoro con il padre. Ciò significa che deve alzarsi fra le quattro e le cinque di gelide mattine d'inverno e fare a piedi, la zappa sulla spalla, i dieci chilometri che la separano dal campo che deve zappare. Durante il cammino e' Pep - Giuseppe Ravaglia (1869-1945), mio nonno e nonno di Gianni Ravaglia già deputato ravennate del Partito Repubblicano - racconta alla bambina (e' mi zêt, il mio germoglio, come le diceva) La fôla de' Signór per farle coraggio e distrarla dal buio che allora, in un

mondo del tutto privo di illuminazione, era davvero la tenebra spaventosa delle favole.

Certo, l'orazione delle Tre Marie si recitava anche in famiglia, ma solo durante queste peregrinazioni notturne si è impressa nella memoria della Caterina che me l'ha raccontata nella prima parte nel 1969, mentre la seconda è arrivata nell'agosto del 1996.

Per la filologia del testo devo tutto a Giuseppe Bellosi: La fôla de' Signór è un'orazione popolare giunta in Romagna dall'Italia centrale alcuni secoli fa. Veniva declamata nelle case anche come preghiera religiosa e così trasmessa oralmente dando origine a circa dieci versioni molto diverse tra loro, pubblicate da U. Foschi, La poesia popolare religiosa in Romagna, Maggioli, Santarcangelo, 1969.

La versione voltanese che pubblichiamo non solo diverge in modo significativo da quelle che, grazie al prof. Bellosi, ho potuto leggere; mi sembra anche di notevole pregio letterario per l'energia espressiva del suo romagnolo arcaico, davvero venerabile e preziosissimo reperto archeologico del nostro dialetto.

G. B.

I

La Madunena l'avéva pèrs e' su fjòl  
 e chi l'avéva pèrs e' su ben d'òr.  
 La ciapa la Vjulena sânta e si n'aveja;  
 la s'incuntrè li tre Mareji.  
 «Che donna siete voi?».  
 «A so una pôvra rôsa tupinëla  
 ch'a végh a zarchêr e' mi fjòl par tëra.  
 L'avresvi vest vó, li tre Marej?».  
 «Mo, mi saresvi di le su sarmjanz,  
 incór le su furtez?».  
 «Ne la tēsta l'éra bjond e rez,  
 i ne la faza l'éra fjòl d'un Crest.»  
 «Sé, Mēdar Mareja, a l'ò bèn vest.  
 A l'ò vest a là tramēz a di ladron,  
 pèrta al tiréva e pèrta al sflagiléva,  
 una curona d'òr i i cavéva,  
 òna di spen burdon i l'incurunéva.».  
 La Madunena, quând ch'la sintè questa nu-  
 vëla,  
 La caschè in tëra e la tramurtè la tëra.  
 Al tre Mareji si as butö  
 òna di pi, òna da la tēsta, òna a bagnêj  
 la su sânta buchena invjulëda<sup>1</sup>.  
 Ecco Marija Vërgina riturnëda.

II

«Vurij venir cun me

al legno de la crós?».  
 «Nö, a jò paura de la caza dri  
 e d'la vilaneja ch i-m fëga dri.  
 Ma se a n'um cardes che e' mi côr e' s-ciu-  
 pes  
 e la mi vitena sânta s'alampes,  
 al legno de la crós vorei andè  
 a veder e' mi fjòl a dulurè.»  
 E quând ch'la fo pu al legno de la crós,  
 li la gridè tre vòlt ad èlta vós.  
 E pu e' su caro fjòl u i rispós:  
 «A tēs, a tēs, a tēs, Mēdar Mareja,  
 che non vi posso dir, Madrena Meja.  
 A-n so né zöp, né rustrupjè,  
 sól i murturi ch'i m'à fat pasê.  
 A j ò dmandè da bé par caritè,  
 i m'à dè de la calezna da murtè,  
 che li l'éra tant'amëra e tanta fôrta  
 che li l'éra pjo cativa che la môrta.  
 La mi castena l'è ins un bël bancon,  
 bendeta chi dirà quel'urazion,  
 chi la dirà e chi la farà bèn dî,  
 agli è trentasî mateni a nò fali.  
 A cavaren un'anma d'int e' purgatôri  
 e a la mitren in paradî.»  
 Bèn, Gesù, Mareja,  
 questa urazion la va deta  
 par l'âmna meja.

La Madonnina aveva perso suo figlio, \ aveva perso il suo tesoro.\ Prende la viuzza santa e si incammina.\ In-  
 contrò le tre Marie. \ «Che donna siete voi?» \ «Sono una povera rosa tapinella, \ vado a cercare mio figlio in  
 ogni luogo.\ L'avete visto voi [le] tre Marie?» \ «Mi sapreste descrivere le sue sembianze? \ e ancora (anche) la  
 sua prestanza?» \ «Nella testa era biondo e riccio, \ e in faccia era il figlio di un Cristo.» \ «Sì, Madre Maria,  
 certo, l'ho visto. \ L'ho visto là in mezzo a dei ladroni,\ alcuni lo stratonavano, altri lo flagellavano, \ gli to-  
 glievano una corona d'oro \ e l'incoronavano con una di spine. \ Quando la Madonna sentì questa novella \  
 cascò per terra e tramortì la terra. \ Le tre Marie così si gettarono una ai suoi piedi, una alla sua testa \ e una a  
 bagnarle la sua santa boccuccia odorosa di viole. \ Ecco Maria Vergine che è ritornata in sé.

«Vorreste venir con me \ al legno della Croce?» \ «No, ho paura che mi diano la caccia \ e delle villanie che mi  
 facciano alle spalle. \ Ma se non credessi che il mio cuore scoppiasse \ e la mia santa povera vita si bruciasse \  
 al legno della Croce vorrei andare \ a vedere mio figlio doloran te.» \ E quando poi fu al legno della Croce \ tre  
 volte gridò ad alta voce; \ e il suo caro figlio le rispose: \ «Io taccio, taccio, taccio, Madre Maria, \ perché non  
 Vi posso dire mammina mia.\ Non sono né zoppo né storpiato, \ ho solo i martiri che mi hanno fatto passare.  
 \ Ho domandato da bere per carità, \ mi hanno dato della caligine (fuliggine) da impastare \ ed era tanto ama-  
 ra e tanto aspra, \ che era più cattiva della morte. \ La mia piccola cassa è su un bel bancone (catafalco), \ be-  
 nedetta chi dirà quell'orazione, \ chi la dirà e chi la farà dire \ sono 36 mattine a non sbagliare.\ Caveremo  
 un'anima dal Purgatorio \ e la metteremo in Paradiso.\ Bene, Gesù, Maria, \ quest'orazione va detta \ per la  
 anima mia.

1. "invjulëda" in una versione pubblicata da G. Ballosi (*Orazioni popolari*, Faenza, 1998), riferita a  
 "aqua sânta" significa "profumata di viole".

## Alcune idee sull'etimologia di "ludla"

di Francesco Melandri

Quante "ludle" nel firmamento della  
"Schürr"!

Dopo il poderoso articolo del dott. Mario Bartoli nel numero scorso, ecco un contributo del dottor

**Francesco Melandri** di Cotignola (RA): un amico che **la Ludla** accoglie con gioia fra i propri collaboratori.

A dimostrazione dell'interesse che queste ricerche suscitano, comunichiamo che altri lettori ci hanno inviato pareri e ci comunicano che altri studiosi si appresterebbero a scendere in campo... "Lòm a Mèrz", amici de la Ludla ed ecco la classica "spiga ch'la fa un bérch!"



Ho letto con molto interesse la "lettera" di Mario Bartoli circa l'etimologia della parola *ludla*. Bella la dissertazione ed anche molto dotta.

Mi permetto però di fare alcune osservazioni, anche se io non ho certo la pretesa di poter competere con la preparazione del sig. Bartoli.

Egli giudica suggestivo il confronto con *lodla*, allodola che vola alto, poi abbandona questa ipotetica relazione, per via dell'opposizione della "u" di *ludla* e la "o" di *lodla*.

Ricorderò, a tal proposito, che in latino allodola si dice "alauda", con diminutivo in "alaudula", frequentemente usato; ritengo pertanto che non debba essere scartata tale ipotesi di relazione con *ludla*, se non dopo uno studio accurato, anche perché proprio il Sig. Bartoli sostiene in altra parte del suo scritto che la parola Ludla possa avere origini antichissime, in questo caso latine "alaudula" - "ludla".

Questa, ripeto, solo una mia ipotesi, da approfondire da parte di veri esperti in questo campo.

Una seconda mia ipotesi è quella che la parola *ludla* possa anche derivare dal verbo latino "ludere" (ludo, lusi, lusum, ludere), giocare come primo significato, ma che può voler dire anche scherzare, burlare, svolazza-

re, ingannare ed altro; detto di pesci nell'acqua: guizzare (cymba ludit in lacu) e di uccelli, svolazzare liberi, o delle criniere (jubae ludunt), oltre a tanti altri significati associati a diverse situazioni. La parola latina "ludus", gioco in genere, ha pure un'infinità di applicazioni, diremo, riguardanti le più svariate attività: circense, militare, gladiatoria, sportiva, gioco dei bambini, fantasie ludiche eccetera.

Ora, siccome proprio le faville, sia al momento del loro sprigionarsi dal legname che brucia, sia dopo, nel loro percorso verso l'alto, hanno un andamento imprevedibile, quasi giocoso e scherzoso, partendo dalla brace scoppiettante in un turbinio luminoso e divertente, e questo, specialmente nei fuochi fatti all'aperto (lòm a mèrz), penso che *al lùdal* stesse, le scintille, possano aver tratto il loro nome dialettale dal latino ludere. Circondare dal girotondo dei bambini: "E tra lùdal e fiàma, cun al mân a cadena, tórna tórna a e' falugh..."

Altra ipotesi eventualmente da studiare.

Per ultimo ricorderò che, a proposito della luminosità citata dal sig. Bartoli, la parola "luciolà" è detta in dialetto *lozla*, con un etimo ben significativo.

F. M.



## Livar



La redazione de **la Ludla** ringrazia calorosamente l'amico Pier Paolo Magalotti per il ricevuto omaggio del volume "**Paesi di zolfo** - La miniera di zolfo nel Cesenate - Vicende storiche, economiche e sociali di un'attività scomparsa". Società editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena, 1998.

Il libro del Magalotti "ricostruisce la storia delle numerose miniere operanti sulle colline cesenati" e in Valdinocce (Comune di Teodorano poi di Meldola).

"Soprattutto (il volume) dà conto della fatica e della sofferenza, della violenza e delle lotte, delle speranze e delle solidarietà che, nel corso delle generazioni, furono la vita di migliaia di uomini". Ed è dotato di un "vasto apparato fotografico e documentario".

La rievocazione e la testimonianza avvince il lettore, con una prosa scientifica, spesso in forma aneddotica, resa viva dall'intervista e che esprime un sentire umanitario ed umanistico, commosso e nello stesso tempo ancorato a situazioni esistenziali concrete degli individui.

L'Autore rivolge, a mezzo del nostro bollettino, un invito ai lettori a collaborare per l'arricchimento delle note biografiche del Dott. Stefano Cavazzuti, nato ad Alfonsine nel 1845, sanitario nelle miniere della Boratella (nel Cesenate) e poi a Ravenna durante il colera del 1886, morto in America Latina nel 1924.

Il Dott. Cavazzuti fu "nobile figura di repubblicano altruista e filantropo, amico di Saffi".

Chi è in grado di fornire notizie può rivolgersi direttamente a Pier Paolo Magalotti, via N. Tommaseo, 2/0 Cesena (FC) 47023, oppure all'Istituto F. Schürr o alla Redazione de **La Ludla**.

E. P.

~~~~~

L' 'angolo della Sibilla

"I du d'agost"

Il quesito a suo tempo segnalatoci dal nostro socio **Matteo Unich** è stato indirettamente risolto nell'articolo di **Umberto Foschi** "Alcuni vecchi modi di dire romagnoli" pubblicato nel numero scorso da *la Ludla* (n. 19, pag. 3, colonna centrale), cui rimandiamo perché non sapremmo dire nulla di più esauriente e al tempo stesso più sintetico.

Il primo fra i lettori ad identificare *i du d'agost* con i testicoli è stato il nostro socio **Paolo Turroni** di Cesena, che ci mandò la soluzione,

dicendo che l'arcano gli era stato svelato dal padre quando, ancora bambino, gliene chiese spiegazione.

Ringraziamo infine la nostra **Marialuisa Ponzi** di Ducenta e tutti coloro che, dopo di lei, ci hanno comunicato a voce la soluzione.

Diamo conto, infine, di una tesi discorde, segnalataci dal nostro socio **Angelo Minguzzi** di Masiera, secondo la quale il detto valeva ad indicare confusione o instabilità a somiglianza dell'espressione "un quarantotto". Secondo questa tesi, alla base ci sarebbe sempre l'espressione "i due a sinistra" (*les deux a gauche*), intesi però come due ascoltatori più volte ripresi, perché facevano confusione, mentre l'ufficiale superiore francese parlava.

La toponomastica dialettale (epicoria) costituisce una delle aree fondamentali della ricerca culturale della “Schürr”, tanto che la Ludla istituì persino una rubrica (Epicoria) che, in vero, solo pochi valorosi hanno fin qui praticato.

Provocato da una proposta avanzata dalla Lega Nord al Consiglio Provinciale di Ravenna per l'introduzione del bilinguismo italiano - romagnolo nella segnaletica toponomastica, il nostro Presidente riporta la questione ai suoi presupposti culturali che sono la ricerca, la discussione, l'individuazione delle motivazioni che orientarono la gente nella scelta delle proprie denominazioni. Il che non toglie che, a suo tempo, non si dovrà tornare a decidere in sede politica, perché la toponomastica è anche ordinaria materia amministrativa.

Con questo articolo la Ludla intende aprire un dibattito che i lettori vorranno certamente alimentare e rinfocolare, una ricerca che dovrebbe costituire il nostro pane quotidiano.

Problemi di bilinguismo toponomastico

di Ermanno Pasini

Non rientra nei ruoli propri dell'Istituto Friedrich Schürr e negli intenti editoriali del bollettino **la Ludla**, il prender posizione, sul versante amministrativo - politico, circa la proposta volta a sollecitare “l'introduzione (da noi) del bilinguismo toponomastico” e circa la relativa delibera del Consiglio Provinciale di Ravenna. Siamo invece indotti ad esprimere le nostre idee a commento della cronaca del “Resto del Carlino - Ravenna” di venerdì 18 febbraio u. s.

L'esplicazione introduttiva al titolo - “anche per i consiglieri il dialetto è un oggetto misterioso” - ci induce infatti a riconsiderare la questione su di un piano socio - culturale e su quello storico - linguistico, che direttamente ci toccano.

Il constatare che il problema posto all'ordine del giorno si è insinuato trasversalmente nella geografia politica del consiglio deliberante, sta ad indicarne la natura non squisitamente politico - elettorale.

Concordiamo, intanto, col titolo del cronista, tracciato a grandi lettere: “Nella segnaletica Purocielo non diventerà Purzil”. Trattasi di una battuta faceta!

Una semplice riflessione di tipo comparativo serve ad evitare l'imbarazzo di una versione toponomastica dall'italiano al dialetto equivoca e di “dubbio gusto”. Nei

modi correnti della parlata dialettale (di quella che fu e di quella che sopravvive) si usa dire e di conseguenza si usa scrivere, fa notare Libero Ercolani: “zil avert, zil sfondar, zil sgarzacè”; non antepo- nendo, ma posponendo abitualmente l'aggettivo al nome (L.E. *Nuovo vocabolario*). Quindi, nel caso nostro, *Zil pur* e non *Purzil*. E questo per stare semplicemente alla traduzione grammaticale, alla lettera, del toponimo italiano.

Una versione concettualmente più appropriata al lessico e alla sintassi dialettali ci darebbe, invece, *Zil pulid*, *Zil sren*. E, continuando, “San Pietro in Vincoli” non sarebbe tradotto *San Pir 'n Vincul*, ma *Sa'Piravencul* (Ercolani). Il lessico familiare nostro (quello dell'Erbosa) ci darebbe poi *Sapiravencval*, senza assonanze con il vocabolo designante una parte bassa del corpo umano e con versione fonologicamente più appropriata.

La traduzione di “vincoli” in *vincul*, seguita dall'Ercolani, mostra infatti inferenze italiane di sapore letterario semantico.

Le note dell'estensore della cronaca e gli interventi attribuiti ai consiglieri sembrano poggiare sul presupposto, errato, che la traduzione debba necessariamente e in ogni caso vertere dall'italiano al

dialetto, non viceversa, nel rispetto del processo trasformativo linguistico quale si è storicamente determinato. Per un modesto chiarimento riteniamo che alcune esemplificazioni possano bastare.

Al margine dei campi che si stendono fra le località di Campiano, Via Lunga, Santo Stefano, corre, sinuosa come l'antico argine - sentiero ai margini della valle, via Cavdalone". *Cavdèl* - spiega Antonio Morri - è il ciglione che spartisce e chiude i campi o la parte estrema di un campo per lo lungo. (Vocabolario Romagnolo - Italiano). *Cavdalone* è l'accrescitivo di *cavdèl*; *Cavdon* è una contrazione ad indicare, nella risaia o nella valle (la Standiana, nello specifico) l'argine in cui era inserita la chiavica per regolare l'afflusso o il deflusso dell'acqua.

Il Plazzi, noto personaggio ravennate della "trafila garibaldina", nella notte fra il 7 e l'8 agosto 1849, con Gregorio Zabberoni e Stefano Ortolani, prelevati Garibaldi e Leggero da una "terra" (tèra) di "formentone" a tre chilometri da Ravenna, dirigendosi verso Classe, attraversa gli "Staggi di Porto" e raggiunge il "Cave-

done" della risaia che allora costruivasi alla vecchia chiavica Cherubini. (la *Romagna e Garibaldi*, Longo Ed., 1982). Il dialettale *cavdalone* sta all'etimo dell'Italiano antico "cavedale" (dal latino "capitanea") quanto e anche meglio di "cavezzale", "capezzagno", "cavedagna" dell'italiano moderno.

Un altro esempio atto a chiarire e a rendere attendibile il nostro assunto è quello degli "Staggi di Porto" (Portofuori), da cui il toponimo "Via Staggi". "E' *Calaron di Stèz*" è il nome originario! Me l'ha fatto notare di recente il nostro socio Renzo Guardigli di Porto Fuori, a difesa di una toponomastica storicamente rappresentativa e in polemica con la Commissione di Toponomastica che aveva derivato dalla significativa denominazione dialettale del vecchio tratturo il neologismo "Via Staggetti". In questo caso è il toponimo italiano a risultare equivoco. "Staggio" (pl. staggi), dal latino volgare "stadium" (latino classico "stadium") serve ad indicare storicamente una misura di lunghezza. "Stazzo", dal latino "statio" - romagnolo *staz* (pl. *stèz*) - serve invece a indicare "luogo di sosta" (De-

voto) «Negli Stazzi - scrive l'Ercolani - stazionavano all'aperto o al chiuso, pecore e bestiame. I cacciatori vi appostavano i loro appostamenti». "E' *Staz ingavagnè*", titola Rino Alessi uno dei suoi racconti ambientati nella pineta di Cervia. In determinati toponimi non è il dialetto che non ci sta, ma l'italiano.

Certo, nell'intera rete toponomastica, sono riscontrabili casi inversi, equivoci e non praticabili.

Il toponimo "Giordano Bruno", ad esempio, auspicato a Ravenna dal Prof. Dirani, come tanti altri non ha un corrispondente dialettale romagnolo significativo. La rappresentatività storica, in questo caso, non appartiene alla geografia e alle vicende umane localmente ambientate. I nomi Bruno e Giordano, parecchio diffusi in Romagna, non hanno trovato, per le persone da me conosciute, una versione dialettale. Nell'onomastica vernacola si riscontra il solo diminutivo *Brunin*.

Resta dunque un problema aperto, non certamente politico, quello del bilinguismo toponomastico.

E. P.

Il Comitato culturale di Pieveacquedotto (FC) indice il
5° CONCORSO DI POESIA DIALETTALE ROMAGNOLA 2000
aperto a tutti i cittadini italiani. Il concorso si articola in un'unica sezione di poesia dialettale romagnola a tema libero.
 Ogni concorrente dovrà inviare, entro il 31 luglio 2000, una sola poesia (che non superi le 30 righe) con relativa traduzione, in triplice copia al Circolo A.N.S.P.I., via Ca' Mingozzi n. 7; 47100 Forlì-Pieveacquedotto. All'interno del concorso verrà riservato uno spazio alle poesie dialettali degli alunni delle scuole elementari e medie inferiori. La premiazione è prevista per il 10 settembre 2000.

Per ulteriori informazioni, chiamare 0543-799016, dalle 19 alle 20.

E' pè che i mi racuntin sóra la partida int e' bar i pjsa a parec di nost litur, e alóra, ogni tânt a v'in degh on. Cvel ad stavólta l'è un pô par j intenditur de' zugh de' piroch, det nenca becacino o marafon: insoma, e' trisèt cun la brèscula. Sé, parchè a v'ò da fè capì còma ch'u-s posa ciapè capöt (nò fè gnànca un pont) cun si brèsculi ad as e ad tre. U-s capes ch'u j è stè dal capèl (gros erur), e alóra e' vèl la péna ad cuntèla.

A sen sèmpar int e' bar di ripublichen ad Cas-cion 'd Ravèna, int la partida de' döp-mèz-dè. E' zughéva Vicarjon (cvel de "Al mèrci de' Samon" / **la Ludla** n.11) cun Mazânt, contra e' dutór Morini e e' su söci abituèl: Egljo ad Birinina, "e' Mej de' Mond". U i toca a Vicarjon a mètar al brèscul: u n' à cvàtar ad do, cun e' re e e' caval; a la su dreta, Birinina u n' à tre ad as cun du scarten; Bobby Mazânt, incìona; e' dutór, ch'l'è l'utum, u n' à tre ad tre cun e' fânt. Ecco còma ch'l'è andè e' zugh. E' sça

La partida int e' bar

Stavólta i la jà fata grösa!

di Sauro Mambelli

Vicarjon cun e' re; Egljo, scarten ad brèscu la; Bobby, che dal brèscul u-n n' à, scarten puchisi; e' dutór e' va les.

Sgònda zughèda. Vicarjon, caval ad brèscula; les ad brescula da "e' Mej de' Mònd" (!), parchè -e' dirà döp- l'avéva tnù l'as cun l'idea ad fè döp un sóra-taj; Mazânt e' va les; e' dutór u i pensa un pô e pu, par nò dèj e' fânt, e' ciapa cun e' tre e e' fa do figur.

Térza zughèda. E' Dutór e' stresa un caval; Vicarjon u i met e' tre e chjétar du j arspònd ad che cartir.

Cvèrta zughèda: Vicarjon e' bat cun e' do 'd brèscula e acsè e' ciapa l'as e e' fânt dj averséri; e pu e' va int la ciamèda de' su söci, che, cun dal chèrt boni, l'ariva insina a la penutma dèda., parchè l'utma u la fa Vicarjon cun e' su scarten ad brèscula. E acsè e' dutór e e' su söci, cun si



brèscul ad as e ad tre, j à fat do figur!!! La térza "figura" i la ja fata ló, mo cvela la-n conta par fèr e' pont! A-v las immazinè e' casen ch'u s'è scadnè tra i spitadur, cun di rog che j à pasè e' fjon e i s'è sintù nenca a Cas-cium 'd Zirja; infati Nineto 'd Muntanèr u m' à asicuré che e' fat i l' à arcurdè nenca int e' "gazi-ten" dl'Emiglia-Rumâgna...

~~~~~  
**la Ludla (www.ludla.org)**

Bollettino dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr** per la valorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.

**La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori**

INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 - 48020 SANTO STEFANO (RA) e-mail: [Ludla@cervia.com](mailto:Ludla@cervia.com) oppure [vincoli@racine.provincia.ravenna.it](mailto:vincoli@racine.provincia.ravenna.it)...